

L'Osservatore Romano

il Settimanale

Città del Vaticano, giovedì 19 marzo 2020
anno LXXIII, numero 12 (4.036)



In pellegrinaggio
per invocare
la fine della pandemia

Questo doloroso digiuno eucaristico che ci rende ancor più Chiesa

Oggi per quasi tutti noi cattolici sarà una domenica senza messa, senza eucaristia. È la prima volta che ci capita nella vita, in precedenza quando è successo era stato in genere a causa delle nostre condizioni di salute ma ora è diverso, sono le messe e le chiese a trovarsi in pessime "condizioni di salute". Domenica scorsa siamo andati a messa, giusto in tempo perché poi è arrivata la decisione di sospendere le messe pubbliche. Quindi ora, nel mezzo della Quaresima, dovremo avviare, nostro malgrado, un inedito tipo di digiuno, quello eucaristico.

La cosa provoca sconcerto, dolore e dà a riflettere. E il pensiero si muove dal qui e ora e vola nello spazio e nel tempo. È uno dei vantaggi di essere cattolici secondo Chesterton («La Chiesa Cattolica è la sola capace di salvare l'uomo dallo stato di schiavitù in cui si troverebbe se fosse soltanto il figlio del suo tempo»), quello di appartenere ad una storia più grande di me, che mi precede e mi supera, che si estende nello spazio e nel tempo e quindi mi mantiene in una comunione con tutti i miei fratelli nella fede sparsi nel mondo e in ogni epoca: nella Chiesa è tutto sempre presente e contemporaneo. Il pensiero dunque vola, ad esempio, in Amazzonia. Negli ultimi mesi questa regione così grande, così cruciale e così fragile, grazie all'iniziativa di Papa Francesco che ha indetto un Sinodo della Chiesa su di essa, è stata come "trasportata" e messa al centro del mondo e ci siamo così trovati noi stessi come trasportati in quelle terre dove, tra le altre cose, il digiuno eucaristico è spesso la regola. E non per una settimana o due, ma per lunghi mesi. C'è un modo per capire gli altri ed è soffrire con loro. Domenica forse capiremo un po' di più i nostri fratelli abitanti dell'Amazzonia, e si tratta, ripeto, del digiuno di una sola domenica, la prima, speriamo di una serie non molto lunga. La discussione scaturita dal Sinodo sull'Amazzonia è stata per mesi molto accesa all'interno della Chiesa cattolica, ora forse è il momento di "sentire con la Chiesa" che si trova in Amazzonia.

Il pensiero vola anche nel tempo e ci conduce ai primi secoli del cristianesimo. In questi tempi di digiuno eucaristico e di chiese chiuse, i nostri pastori stanno esortando i fedeli a riscoprire la pratica religiosa all'interno delle case, la preghiera in famiglia, soprattutto del rosario. Così, ad esempio, la Chiesa italiana sta promuovendo un momento di preghiera per il Paese, invitando a recitare in casa il Rosario, i Misteri della luce, alla stessa ora: alle 21 del 19 marzo. In quella occasione si propone di esporre alle finestre un drappo bianco o una candela accesa. Quando nasce la Chiesa e per i primi secoli del suo cammino, le comunità non si riuniscono in luoghi pubblici di culto ma tutto si svolge nelle "chiese domestiche". È con la fine delle persecuzioni sotto l'imperatore Costantino che le cose cambiano e si prende la decisione, tanto inevitabile quanto gravida di conseguenze, di convogliare il culto in edifici dedicati esclusivamente al culto.

Oggi da un certo punto di vista siamo tornati alla condizione dei primi secoli, alla riscoperta del senso della comunità credente all'in-



terno delle mura domestiche dove, a causa della diffusione dell'epidemia, ci troviamo costretti a vivere. Alcuni studiosi e teologi hanno riflettuto, a partire dalla metà del secolo scorso, sul fatto che la Chiesa con la fine del potere temporale e soprattutto con il concilio Vaticano II ha di fatto concluso la cosiddetta "età costantiniana" in cui il percorso della Chiesa si era strettamente intrecciato e a volte confuso con quello dei poteri civili e politici. E molti vedono in Francesco il Papa che, proseguendo nella realizzazione del concilio, sta definitivamente chiudendo quella pagina storica cominciata con la svolta dell'imperatore vincitore a Ponte Milvio nel segno della croce. Proprio Francesco il 21 dicembre scorso, citando Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, ha ricordato alla Curia romana che «non siamo nella cristianità, non più! Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati. Abbiamo pertanto bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale, che non vuol dire passare a una pastorale relativistica. Non siamo più in un regime di cristianità perché la fede – specialmente in Europa, ma pure in gran parte dell'Occidente – non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata». Proprio per questo, dice il Papa: «Nelle grandi città abbiamo bisogno di altre "mappe", di altri paradigmi, che ci aiutino a riposizionare i nostri modi di pensare e i nostri atteggiamenti».

Oggi chi scrive si trova nella grande città di Roma, culla del cristianesimo come spesso viene chiamata, e sente che gli è chiesto un sforzo di fede creativa per sviluppare nuove "mappe", il che vuol dire anche tornare alle sorgenti della fede, della propria storia, perché per il cristiano anzi è sempre così: tornare all'essenziale, alle radici, al Vangelo, perché lì si trova la vita. Da questo punto di vista la Quaresima è il tempo forte, è il *kairòs*, il momento opportuno per purificare la nostra fede, rianimare la speranza e allora anche l'inedito e doloroso digiuno eucaristico potrà diventare un'occasione per allargare il cuore, farci sentire in comunione con tutta la Chiesa, il popolo che Dio accompagna sin dall'eternità, in ogni luogo e in ogni tempo.

L'OSSERVATORE ROMANO

Unicaque suum Non praevalent
Edizione settimanale in lingua italiana

Città del Vaticano
ornei@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
Direttore

GIANLUCA BICCINI
Coordinatore

PIERO DI DOMENICANTONIO
Progetto grafico

Redazione
via del Pellegrino, 00120 Città del Vaticano
fax +39 06 6988 9773

Servizio fotografico
telefono 06 6988 4737 fax 06 6988 4998
photo@ossrom.va www.photosva

TIPOGRAFIA VATICANA EDITRICE
L'OSSERVATORE ROMANO

Abbonamenti
Italia, Vaticano: € 58,00 (6 mesi € 29,00).

telefono 06 6988 9480
fax 06 6988 5164
info@ossrom.va

di ANDREA MONDA

GIOVEDÌ 12

Contrastare l'abisso dell'indifferenza

«Continuiamo a pregare insieme, in questo momento di pandemia, per gli ammalati, per i familiari, per i genitori con i bambini a casa; ma soprattutto io vorrei chiedervi di pregare per le autorità: loro devono decidere e tante volte decidere su misure che non piacciono al popolo. Ma è per il nostro bene. E tante volte, l'autorità si sente sola, non capita. Preghiamo per i nostri governanti che devono prendere la decisione su queste misure, che si sentano accompagnati dalla preghiera del popolo». Con queste intenzioni – nella vicinanza anche ai profughi siriani e ai poveri – Papa Francesco ha celebrato la messa del mattino, trasmessa in diretta video dalla cappella di Casa Santa Marta.

Per la meditazione – incentrata sulla tentazione di cadere nella «globalizzazione dell'indifferenza» verso gli altri, perché troppo presi da se stessi fino a perdere l'identità e divenire un «aggettivo» – il Pontefice ha preso spunto dal brano del Vangelo di Luca (16, 19-31), proposto dalla liturgia del giorno, con la parabola del ricco e del mendicante Lazzaro.

«Questo racconto di Gesù è molto chiaro – ha subito fatto notare – anche se può sembrare un racconto per i bambini: è molto semplice». E infatti «Gesù vuole indicare con questo non solo una storia, ma la possibilità che tutta l'umanità viva così, anche che noi tutti viviamo così». Nella parabola infatti sono di fronte due uomini. Il primo «soddisfatto, che sapeva vestirsi bene, forse cercava i più grandi stilisti del tempo per vestirsi», tanto «che – scrive l'evangelista – indossava vestiti di porpora e di lino finissimo». Insomma, ha spiegato il Papa, quel ricco era uno che «se la passava bene, perché ogni giorno si dava a lautì banchetti: era felice così, non aveva preoccupazioni; prendeva qualche precauzione, forse qualche pillola contro il colesterolo per i banchetti, ma così la vita andava bene. Era tranquillo».

Però proprio «alla sua porta stava un povero: Lazzaro si chiamava» ha proseguito Francesco, riproponendo i contenuti del brano di Luca. Il ricco «sapeva che c'era il povero, lì: lo sapeva, ma gli sembrava naturale». Probabilmente avrà anche pensato: «Io me la passo bene e questo... ma, così è la vita, che si arrangi». Oppure, ha aggiunto il Papa, «al massimo, forse – non lo dice il Vangelo – alle volte inviava qualche cosa, qualche briciola» a Lazzaro. Il ricco e il povero hanno vissuto così la loro vita e, alla fine, entrambi «sono passati per la legge di noi tutti: morire. Morì il ricco e morì Lazzaro». E il Vangelo, ha fatto presente il Pontefice, «dice che Lazzaro è stato portato in cielo, accanto ad Abramo». Invece «del ricco soltanto dice: "Fu sepolto". Punto. E finisce». Ecco allora, ha rilanciato il Papa, «ci sono due cose che colpiscono». Anzitutto «il fatto che il ricco sapesse che c'era questo povero e che sapesse il nome: Lazzaro. Ma non importava, gli sembrava naturale. Il ricco forse faceva anche i suoi affari che, alla fine, andavano contro i poveri. Conosceva ben chiaramente, era informato di questa realtà».

«La seconda cosa che a me tocca tanto – ha confidato Francesco – è la parola "grande abisso" che Abramo dice al ricco: fra noi c'è "un grande abisso", non possiamo comunicare, non possiamo passare da una parte all'altra». Ed «è lo stesso "abisso" – ha affermato il Pontefice – che nella vita c'era fra il ricco e Lazzaro: l'abisso non è incominciato là, l'abisso è incominciato qua». Riguardo al ricco, ha proseguito il Papa, «ho pensato a quale fosse il dramma di quest'uomo: il dramma di essere molto, molto informato, ma con il cuore chiuso. Le informazioni di quest'uomo ricco non

arrivavano al cuore, non sapeva commuoversi, non si poteva commuovere di fronte al dramma degli altri. Neppure chiamare uno dei ragazzi che servivano a mensa e dire "ma, portagli questo e quell'altro..."» a Lazzaro.

Per Francesco, questo è «il dramma dell'informazione che non scende al cuore». Ma «succede anche a noi». Del resto «tutti noi sappiamo, perché lo abbiamo sentito al telegiornale o lo abbiamo visto sui giornali, quanti bambini patiscono la fame oggi nel mondo; quanti bambini non hanno le medicine necessarie; quanti bambini non possono andare a scuola». Ci sono interi «continenti con questo dramma: lo sappiamo». Ma qual è la reazione? Magari limitarsi a dire: «Eh, poveretti... e continuiamo». È una «informazione» forte che, però, «non scende al cuore»; al punto che «tanti di noi, tanti gruppi di uomini e donne vivono in questo distacco tra quello che pensano, quello che sanno e quello che sentono: è staccato il cuore dalla mente. Sono indifferenti. Come il ricco era indifferente al dolore di Lazzaro. C'è l'abisso dell'indifferenza».

Maestro del Codice aureo di Echternach (Germania) particolare della parabola di Lazzaro e il ricco (Luca 16, 19-31)

Le omelie
del Pontefice



E in proposito Francesco ha rievocato la sua prima visita in Italia all'inizio del Pontificato. «A Lampedusa, quando sono andato la prima volta, mi è venuta questa parola: la globalizzazione dell'indifferenza». Ma è un concetto particolarmente attuale, come ha subito chiarito: «Forse noi oggi, qui, a Roma, siamo preoccupati perché "sembra che i negozi siano chiusi, io devo andare a comprare quello, e sembra che non posso fare la passeggiata tutti i giorni, e sembra questo..."». In sostanza gli uomini sono «preoccupati per le cose» personali. Però con questo modo di fare «dimentichiamo i bambini affamati, dimentichiamo quella povera gente che è ai confini dei Paesi, cercando la libertà, questi migranti forzati che fuggono

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 3

dalla fame e dalla guerra e soltanto trovano un muro, un muro fatto di ferro, un muro di filo spinato, ma un muro che non li lascia passare», è stata la sua denuncia col pensiero rivolto ai profughi in fuga dalla guerra in Siria, in particolare quelli che si ammassano al confine tra Turchia e Grecia. E pur se ne siamo consapevoli, questo dramma «non va al cuore». Perché «noi viviamo nell'indifferenza: l'indifferenza è questo dramma di essere bene informato ma non sentire la realtà altrui». Proprio «questo è l'abisso: l'abisso dell'indifferenza».

«Poi c'è un'altra cosa che colpisce» ha fatto presente il Papa. Il Vangelo dice «il nome del povero: lo sappiamo, Lazzaro». Del resto, «anche il ricco lo sapeva, perché quando era negli inferi chiede ad Abramo di inviare Lazzaro, lì lo ha riconosciuto». Però, ha proseguito il Pontefice, «non sappiamo il nome del ricco: il Vangelo non ci dice come si chiamava questo signore. Non aveva nome. Aveva perso il nome. Soltanto, aveva gli aggettivi della sua vita: ricco, potente, tanti aggettivi».

«L'egoismo in noi» finisce per far «perdere la nostra identità reale, il nostro nome, e sol-

celebrata nella cappella di Casa Santa Marta nel giorno del settimo anniversario della sua elezione.

«Che il Signore», ha pregato il Pontefice, dia ai pastori «la forza e anche la capacità di scegliere i migliori mezzi per aiutare. Le misure drastiche non sempre sono buone, per questo preghiamo: perché lo Spirito Santo dia ai pastori la capacità e il discernimento pastorale affinché provvedano misure che non lascino da solo il santo popolo fedele di Dio. Che il popolo di Dio si senta accompagnato dai pastori e dal conforto della Parola di Dio, dei sacramenti e della preghiera».

La celebrazione è stata trasmessa in diretta video in modo che tutti possano sentire la vicinanza del vescovo di Roma in questo periodo di particolare preoccupazione per la pandemia da Covid-19. Per la sua meditazione, il Pontefice ha preso spunto dalle letture proposte dalla liturgia: la prima, tratta dal Libro della Genesi (37, 3-4.12-13.17-28) e la seconda dal Vangelo di Matteo (21, 33-43.45). «Ambedue sono una profezia della Passione del Signore» ha subito fatto presente il Papa: «Giuseppe venduto come schiavo per venti sicli d'argento, consegnato ai pagani; e la parabola di Gesù, che chiaramente parla, in simbolo, dell'uccisione del Figlio».

Matteo nel Vangelo racconta, appunto, la parabola – ha spiegato Francesco – di «un uomo che possedeva un terreno, vi piantò una vigna», la cura con cui l'aveva fatto, «la circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre», l'aveva fatta bene, poi «la diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano».

«Questo è il popolo di Dio: il Signore scelse quel popolo, c'è una elezione di quella gente, è il popolo dell'elezione» ha insistito il Papa. E «c'è anche una promessa: andate avanti. Tu sei il mio popolo. È una promessa fatta ad Abramo e anche c'è un'alleanza fatta con il popolo nel Sinai». Sì, «il popolo deve sempre custodire nella memoria l'elezione, che è un popolo eletto, la promessa per guardare avanti con speranza e l'alleanza per vivere ogni giorno la fedeltà». Ma nella parabola evangelica «succede – ha affermato Francesco – che quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti quegli uomini si erano dimenticati «che non erano i padroni: "I contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo"».

«Certamente Gesù fa vedere qui come i dottori della legge – e il Papa ha fatto notare che Matteo ci dice che sta parlando proprio a loro – hanno trattato i profeti». Infatti, ha ripetuto Francesco con le parole dell'evangelista: «Da ultimo mandò loro il proprio figlio», pensando che avrebbero avuto rispetto per lui. «Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!"».

Dunque «hanno rubato l'eredità, che era un'altra». Questa, ha proseguito, è «una storia di infedeltà, di infedeltà alla elezione, di infedeltà alla promessa, di infedeltà all'alleanza, che è un dono». Perché «l'elezione, la promessa e l'alleanza sono un dono di Dio».

«Infedeltà al dono di Dio», dunque, è «non capire che era un dono e prenderlo come proprietà». E così, ha spiegato Francesco, «questa gente si è appropriata del dono e ha tolto questo essere dono per trasformarlo in proprietà "mia"». E «il dono che è ricchezza, è apertura, è benedizione, è stato chiuso, ingabbiato in una dottrina di leggi, tante. È stato ideologizzato». Ma, ha messo in guardia il Pontefice, «così il dono ha perso la sua natura di dono, è

tanto ci porta a valutare gli aggettivi». E «la mondanità ci aiuta in questo. Siamo caduti nella cultura degli aggettivi, dove il tuo valore è quello che tu hai, quello che tu puoi, ma non come ti chiami. Hai perso il nome. L'indifferenza porta a questo. Perdere il nome. Soltanto siamo i ricchi, siamo questo, siamo l'altro. Siamo gli aggettivi». Perciò il Papa ha concluso la meditazione invitando a chiedere «al Signore la grazia di non cadere nell'indifferenza», e «che tutte le informazioni dei dolori umani che abbiamo scendano al cuore e ci muovano a fare qualcosa per gli altri».

VENERDÌ 13

I pastori accompagnino il popolo

«In questi giorni ci uniamo agli ammalati, alle famiglie, che soffrono questa pandemia. E vorrei anche pregare oggi per i pastori che devono accompagnare il popolo di Dio in questa crisi». Sono le parole che Papa Francesco ha pronunciato, a braccio, all'inizio della messa



Al termine di ogni celebrazione eucaristica quotidiana il Pontefice ha sostato in preghiera davanti all'immagine della Madre di Dio, accanto all'altare della cappella, accompagnato dal canto dell'antifona Ave Regina Caelorum.

finito in una ideologia, soprattutto in un'ideologia moralistica piena di precetti, anche ridicola perché scende alla casistica per ogni cosa». Insomma, ha proseguito il Papa, «si sono appropriati del dono» e «questo è il grande peccato: è il peccato di dimenticare che Dio si è fatto dono Lui stesso per noi, che Dio ci ha dato questo come dono. E, dimenticando questo, diventare padroni». Di conseguenza, «la promessa non è già promessa, l'elezione non è già elezione: l'alleanza va interpretata secondo il mio parere, ideologizzata».

«Qui, in questo atteggiamento, io vedo forse l'inizio, nel Vangelo, del clericalismo, che è una perversione, che rinnega sempre l'elezione gratuita di Dio, l'alleanza gratuita di Dio, la promessa gratuita di Dio» ha rimarcato il Pontefice. Infatti il clericalismo «dimentica la gratuità della rivelazione, dimentica che Dio si è manifestato come dono, si è fatto dono per noi e noi dobbiamo darlo, farlo vedere agli altri come dono, non come possesso nostro». Ma «il clericalismo non è una cosa solo di questi giorni, la rigidità non è una cosa di questi giorni, già al tempo di Gesù c'era».

In conclusione, il Papa ha ricordato che «Gesù andrà avanti nella spiegazione delle parabole – questo è il capitolo 21 –, andrà avanti fino ad arrivare al capitolo 23 con la condanna, dove si vede l'ira di Dio contro coloro che prendono il dono come proprietà e riducono la sua ricchezza ai capricci ideologici della loro mente». E proprio in questa prospettiva ha invitato a chiedere «al Signore la grazia di ricevere il dono come dono e trasmettere il dono come dono non come proprietà, non di un modo settario, di un modo rigido, di un modo clericista».

SABATO 14 Con le famiglie, i bambini e i disabili

È per le famiglie, in particolare per quelle che sono alle prese con la questione della disabilità, che Papa Francesco – continuando «a pregare per le persone ammalate in questa pandemia» da coronavirus – ha offerto la messa celebrata al mattino nella cappella di Casa Santa Marta. «Oggi vorrei chiedere una speciale preghiera per le famiglie» ha detto il Pontefice, a braccio, all'inizio del rito. Ci sono, infatti, «famiglie che, da un giorno all'altro, si trovano con i bambini a casa, perché le scuole sono chiuse per sicurezza, e devono gestire una situazione difficile e gestirla bene, con pace e anche con gioia. In modo speciale penso alle famiglie con qualche persona con disabilità. I centri di accoglienza diurni per le persone con disabilità sono chiusi e la persona anche rimane in famiglia. Preghiamo per le famiglie perché non perdano la pace in questo momento e riescano a portare avanti tutta la famiglia con forza e gioia».

Parole che, tramite la diretta video, hanno raggiunto le famiglie che hanno così potuto vivere la vicinanza del vescovo di Roma.

Per la meditazione il Papa ha preso spunto dal brano evangelico di Luca (15, 1-3. 11-32), proposto dalla liturgia del giorno, con il racconto della parabola del figlio prodigo e del padre misericordioso. «Tante volte abbiamo sentito questo passo del Vangelo» ha detto il Pontefice, spiegando che Gesù racconta questa parabola «in un contesto speciale: "Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo". Invece «i farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui riceve i peccatori e mangia con loro". E Gesù rispose con questa parabola». Il Papa ha fatto notare che a Gesù «i peccatori si avvicinano in silenzio, non san-



Jacopo Pontorno
«Giuseppe venduto a Putifarre»

no dire, ma la presenza dice tante cose, volevano ascoltare». Invece «i dottori della legge cosa dicono? Criticano. "Mormoravano" dice il Vangelo, cercando di cancellare l'autorità che Gesù aveva con la gente». In pratica si avvicinano a Lui con «questa grande accusa: mangia con i peccatori, è uno impuro».

«La parabola è un po' la spiegazione di questo dramma, di questo problema» ha affermato Francesco. «La gente sente il bisogno di salvezza, non sa distinguere bene, intellettualmente: io ho bisogno di trovare il mio Signore, che mi riempia». La gente «ha bisogno di una guida, di un pastore, si avvicina a Gesù perché vede in Lui un pastore, ha bisogno di essere aiutata a camminare nella vita. Sente questo bisogno».

Dall'altra parte, invece, «i dottori sentono sufficienza: "Noi siamo andati all'università; ho fatto un dottorato, no, due dottorati. So bene, bene, bene, cosa dice la legge; anzi conosco tutte, tutte, tutte le spiegazioni, tutti i casi, tutti gli atteggiamenti casistici"». Con questo pensiero i dottori «si sentono sufficienti, disprezzano la gente, disprezzano i peccatori: il disprezzo ai peccatori». E nella parabola, ha insistito il Papa, accade lo stesso: «Il figlio dice al Padre: dammi i soldi e me ne vado. Il padre dà, ma non dice nulla perché è padre; forse avrà avuto il ricordo di qualche ragazzata che aveva fatto da giovane, ma non dice nulla». La ragione di questo atteggiamento? «Un padre sa soffrire in silenzio, un padre guarda il tempo, lascia passare i momenti brutti». Persino, «tante volte, l'atteggiamento di un padre è "fare lo scemo" davanti alle mancanze dei figli». E così può finire, come racconta la parabola, che «l'altro figlio rimprovera il padre: sei stato ingiusto». Dunque, è la questione suggerita da Francesco, «cosa sentono» i tre protagonisti della parabola? Anzitutto, «il ragazzo sente voglia di mangiarsi il mondo, di andare oltre, di uscire dalla casa, e forse la vive come una prigione e sente anche quella sufficienza di dire al padre: dammi quello che tocca a me. Sente coraggio, forza». Da parte sua invece, «il padre sente dolore, tenerezza e molto amore. Poi quando il figlio dice quell'altra parola,

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 5

quando rientra in se stesso – “Mi alzerò, andrò da mio padre” – trova il padre che lo aspetta, lo vede da lontano. Un padre che sa aspettare i tempi dei figli». E, ancora, «cosa sente il figlio maggiore? Dice il Vangelo: “Egli si indignò”. Sente quel disprezzo e tante volte indignarsi, tante volte, è l'unico modo di sentirsi degno per quella gente».

«Queste sono le cose che si dicono in questo passo del Vangelo, le cose che si sentono» ha rilanciato Francesco: «Ma qual è il problema?». Cominciando «dal figlio maggiore, il problema è che lui era a casa, ma non si era accorto mai cosa significasse vivere a casa: faceva i suoi doveri, faceva il suo lavoro, ma non capiva cosa fosse un rapporto di amore con il padre. Il figlio “si indignò e non voleva entrare” si legge nel Vangelo. Sì, «“ma questa già non è la mia casa?” aveva pensato». Ed è lo stesso atteggiamento «dei dottori della legge: non c'è ordine, è venuto questo peccatore qui e gli hanno fatto la festa, e io?».

A questo proposito «il padre dice la parola chiara: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo”. Ma «di questo il figlio non se n'era accorto – ha commentato il Pontefice –, viveva a casa come fosse un albergo, senza sentire quella paternità». Sì, ci sono «tanti “alberghieri” nella casa della Chiesa che si credono i padroni».

«Tante cose ci dice questa parabola del Signore che è la risposta a coloro che lo criticavano perché andava con i peccatori» ha affermato il Pontefice. «Ma anche tanti oggi criticano – gente di Chiesa – coloro che si avvicinano alle persone bisognose, alle persone umili, alle persone che lavorano, anche che lavorano per noi». Perciò concludendo Papa Francesco ha invitato a pregare «che il Signore ci dia la grazia di capire qual è il problema: il problema è vivere in casa ma non sentirsi a casa, perché», altrimenti, «non c'è rapporto di paternità, di fratellanza, soltanto c'è il rapporto di compagni di lavoro».

DOMENICA 15

Per quanti sono in prima linea a garantire i servizi

«Questa domenica di Quaresima tutti insieme preghiamo per gli ammalati, per le persone che soffrono. E oggi vorrei fare con tutti voi una preghiera speciale per le persone che con il loro lavoro garantiscono il funzionamento della società: i lavoratori delle farmacie, dei supermercati, del trasporto, i poliziotti. Preghiamo per tutti coloro che stanno lavorando perché in questo momento la vita sociale, la vita della città, possa andare avanti». Con queste parole a braccio Papa Francesco ha iniziato, nella cappella di Casa Santa Marta, la celebrazione della messa del mattino, trasmessa in diretta streaming, facendo sentire la sua vicinanza a quanti stanno operando in prima linea per garantire i servizi essenziali e per contrastare la diffusione della pandemia.

Per l'omelia, centrata sul coraggio di dire la verità, Francesco ha preso spunto dall'incontro tra Gesù e la donna samaritana, raccontato dall'evangelista Giovanni (4, 5-42) e proposto dalla liturgia nella terza domenica del tempo di Quaresima. «Il Vangelo ci fa conoscere un dialogo, un dialogo storico – non è una parabola, questo è successo – di un incontro di Gesù con una donna, con una peccatrice» ha spiegato. Notando anche che «è la prima volta, nel Vangelo, che Gesù dichiara la sua identità: e la dichiara a una peccatrice che ha avuto il coraggio di dirgli la verità». Ella riconosce, infatti, davanti a Cristo, di aver avuto cinque mariti, mentre quello che aveva in quel momento non era suo marito. La donna, «poi, con lo stesso argomento – ha affermato il Pontefice – è andata ad annunciare Gesù: “venite, forse sarà il Messia perché mi ha detto tutto quello che ho fatto”. Lei, ha insistito il Papa, «non va con argomenti teologici – come voleva, forse, nel dialogo con Gesù: “Su questo monte” o l'altro monte – va con la sua verità». E proprio «la sua verità è ciò che la santifica, la giustifica, è ciò che il Signore usa, la sua verità, per annunciare il Vangelo: non si può essere discepoli di Gesù senza la propria verità, quello che siamo».

Insomma, ha chiarito Francesco, «non si può essere discepoli di Gesù soltanto con le argomentazioni: “Su questo monte” o su quell'altro». Invece la «donna ha avuto il coraggio di dialogare con Gesù perché questi due popoli non dialogavano fra loro. Ha avuto il coraggio di interessarsi della proposta di Gesù, di quell'acqua, perché sapeva che aveva sete». E, ancora, ha aggiunto il Pontefice «ha avuto il coraggio di confessare le sue debolezze, i suoi peccati; anzi, il coraggio di usare la propria storia come garanzia che quello era un profeta: “Mi ha detto tutto quello che ho fatto”. Del resto, «il Signore sempre vuole il dialogo con trasparenza, senza nascondere le cose, senza doppie intenzioni: sono così e così parlo con il Signore, come sono, con la mia

Però «è interessante», ha osservato il Papa, che «il padre non dice alcuna parola al figlio che torna dal peccato, soltanto lo bacia, lo abbraccia e gli fa festa». Invece al figlio maggiore deve dare spiegazioni «per entrare nel cuore: aveva il cuore blindato per le sue concezioni della paternità, della figliolanza, del modo di vivere».

«Ricordo una volta – ha confidato Francesco – un saggio sacerdote anziano, un grande confessore, è stato missionario, un uomo che amava tanto la Chiesa: parlando di un sacerdote giovane molto sicuro di sé stesso, molto credente – sicuro appunto di essere «un valore» e di avere «diritti nella Chiesa – diceva: “Ma io prego per questo, perché il Signore gli metta una buccia di banana e lo faccia scivolare, quello gli farà bene”. Insomma «come se dicesse, sembra una bestemmia, “gli farà bene peccare, perché avrà bisogno di chiedere perdono e troverà il Padre”».





Centro Aletti,
«La samaritana al pozzo»

verità». Con questo atteggiamento, «dalla mia verità, per la forza dello Spirito Santo, trovo la verità: il Signore è il Salvatore, Colui che è venuto per salvarmi e per salvarci».

«Questo dialogo così trasparente tra Gesù e la donna – ha spiegato ancora il Papa – finisce con quella confessione della realtà messianica di Gesù e con la conversione di quel popolo: quell'immagine dei campi «che il Signore vide biondeggiare, che veniva da Lui perché era il tempo della raccolta».

Infine il Pontefice ha concluso la meditazione invitando a chiedere al Signore che «ci dia la grazia di pregare sempre con la verità, di rivolgersi al Signore con la mia verità, non con la verità degli altri, non con delle verità distillate in argomentazioni». Proprio come la donna peccatrice presentata da Giovanni nel Vangelo che riconosce davanti a Gesù la verità su se stessa.

LUNEDÌ 16

Nella paura non si ceda allo sdegno e si riscopra Dio nelle piccole cose

«Mi hanno fatto vedere, alcuni giorni fa, su un telefonino un filmato della porta di un palazzo che era in quarantena. C'era una persona, un signore giovane, che voleva uscire. E la guardia gli ha detto che non poteva. E lui lo ha preso a pugni, con uno sdegno, con un disprezzo: «Ma chi sei tu, 'negro', per impedire che io me ne vada?». È dalla tentazione

di cedere allo sdegno e di non riconoscere invece il Signore nella semplicità delle piccole cose che Papa Francesco ha messo in guardia celebrando al mattino la messa – in diretta streaming – nella cappella di Casa Santa Marta. E con questa sua schietta condivisione si è fatto ancora più vicino a quanti stanno vivendo nel pericolo e nell'isolamento in questo tempo di pandemia da Covid-19.

«Continuiamo a pregare per gli ammalati» ha detto il Pontefice, a braccio, all'inizio del rito. «Penso alle famiglie, chiuse: i bambini non vanno a scuola, forse i genitori non possono uscire, alcuni saranno in quarantena. Che il Signore li aiuti a scoprire nuovi modi, nuove espressioni di amore, di convivenza in questa situazione nuova».

Il Papa ha poi aggiunto: «È un'occasione bella per ritrovare i veri affetti con una creatività nella famiglia. Preghiamo per la famiglia, perché i rapporti nella famiglia in questo momento fioriscano sempre per il bene».

Per l'omelia, poi, Francesco ha preso spunto dalle letture del giorno, tratte dal secondo libro dei Re (5, 1-15) e dal Vangelo di Luca (4, 24-30). «In ambedue i testi che oggi la liturgia ci fa meditare – ha fatto subito notare – c'è un atteggiamento che attira l'attenzione, un atteggiamento umano, ma non di buono spirito: lo sdegno».

«La gente di Nazareth – ha proseguito il Pontefice – cominciò a sentire Gesù, le piaceva come parlava; ma poi qualcuno ha detto: «Ma questo in quale università ha studiato? Questo è figlio di Maria e Giuseppe, questo ha fatto il falegname! Cosa viene a dirci?». E con queste considerazioni «il popolo si sdegnò», entrò «in questa indignazione». Proprio «questo sdegno li porta alla violenza». Tanto che «quel Gesù che ammiravano all'inizio della predica è cacciato fuori, per buttarlo giù dal monte». E lo stesso accade – racconta il secondo libro dei Re – anche a «Naamàn, uomo buono, anche aperto alla fede: ma quando il profeta gli manda a dire di bagnarsi sette volte nel Giordano si sdegna: ma come mai? «Ecco, io pensavo: «Certo, verrà fuori e, stando in piedi, invocherà il nome del Signore, suo Dio, agiterà la sua mano verso la parte malata e mi toglierà la lebbra. Forse l'Abanà e il Parpar, fiumi di Damasco, non sono migliori di tutte le acque d'Israele? Non potrei bagnarmi in quelli per purificarmi?». Si voltò e se ne partì adirato». Lo fece «con sdegno», ha chiosato Francesco.

«Anche a Nazareth c'era gente buona – ha osservato il Papa – ma cosa c'è dietro questa gente buona che la porta a questo atteggiamento di sdegno?». Oltretutto «a Nazareth» avviene di «peggio: la violenza». Il fatto è, ha spiegato, che «sia la gente della sinagoga di Nazareth che Naamàn pensavano che Dio si manifestasse soltanto nello straordinario, nelle cose fuori dal comune; che Dio non poteva agire nelle cose comuni della vita, nella semplicità». In sostanza, «sdegnavano il semplice: loro si sdegnavano, disprezzavano le cose semplici».

Ma «il nostro Dio ci fa capire che Lui agisce sempre nella semplicità: nella semplicità nella casa di Nazareth, nella semplicità del lavoro di tutti i giorni, nella semplicità della preghiera»: nelle «cose semplici».

«Invece lo spirito mondano – ha affermato Francesco – ci porta verso la vanità, verso le apparenze, e ambedue finiscono nella violenza». In sostanza «Naamàn era molto educato, ma sbatte la porta in faccia al profeta e se ne va: la violenza, un gesto di violenza».



CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 7

E a Nazareth «la gente della sinagoga incomincia a riscaldarsi, a riscaldarsi, e prende la decisione di uccidere Gesù, ma incoscientemente e lo cacciano via per buttarlo giù». Questo dimostra che «lo sdegno è una tentazione brutta che porta alla violenza» ha fatto presente il Papa condividendo, appunto, l'episodio avvenuto, in questi giorni, in un palazzo in quarantena. «Lo sdegno è l'atteggiamento dei superbi – ha rilanciato – ma dei superbi poveri, dei superbi con una povertà di spirito brutta, dei superbi che vivono soltanto con l'illusione di essere più di quello che sono». Ed «è un ceto spirituale la gente che si sdegna: anzi, tante volte questa gente ha bisogno di sdegnarsi, di indignarsi per sentirsi persona». Per questo Francesco ha messo in guardia dal fatto che «anche a noi può succedere questo, "lo scandalo farisaico" lo chiamano i teologi: scandalizzarmi di cose che sono la semplicità di Dio, la semplicità dei poveri, la semplicità dei cristiani come, per dire: "Ma questo non è Dio, no, no, il Dio nostro è più colto, è più saggio, è più importante. Dio non può agire in questa semplicità"». E «sempre lo sdegno ti porta alla violenza: sia alla violenza fisica sia alla violenza delle chiacchiere, che uccide come quella fisica».

Per tale motivo, concludendo la meditazione, il Papa ha invitato a pensare «a questi due passaggi, a questi due passi: lo sdegno della gente nella sinagoga di Nazareth e lo sdegno di Naaman, perché non capivano la semplicità del nostro Dio».

MARTEDÌ 17 L'adorazione

e la benedizione eucaristica

Con l'adorazione e la benedizione eucaristica Papa Francesco ha concluso la messa del mattino nella cappella di Casa Santa Marta. Dopo la comunione, con l'ostensorio posto sull'altare per l'adorazione, il vescovo di Roma ha impartito la benedizione che, attraverso la diretta streaming, ha raggiunto tutti coloro che stanno vivendo questo tempo di pandemia. Francesco ha offerto, in modo particolare, la celebrazione per le persone anziane e sole. «Io vorrei – ha detto, a braccio, all'inizio del rito – che oggi pregassimo per gli anziani che soffrono questo momento in modo speciale, con una solitudine interna molto grande e alle volte con tanta paura».

«Preghiamo il Signore – ha aggiunto – perché sia vicino ai nostri nonni, alle nostre nonne, a tutti gli anziani e dia forza. Loro ci hanno dato la saggezza, la vita, la storia. Anche noi siamo vicini a loro con la preghiera».

Per la meditazione, Francesco ha preso spunto dal passo del Vangelo di Matteo (18, 21-35) proposto dalla liturgia, centrato sul perdono. «Gesù – ha spiegato facendo riferimento al brano evangelico immediatamente precedente (18, 15-20) – viene dal fare una catechesi sull'unità dei fratelli e la finì con una bella parola: vi assicuro che "se due di voi", due o tre, si metteranno d'accordo e chiedono una grazia, sarà concessa». Dunque, «l'unità, l'amicizia, la pace tra i fratelli attira la benevolenza di Dio», ha detto il Papa. Ed ecco che, racconta Matteo, «Pietro fa la domanda: sì, ma alle persone che ci offendono cosa dobbiamo fare? "Se il mio fratello commette colpe contro di me", mi offende, "quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?". Insomma alla domanda dell'apostolo, ha fatto notare il Pontefice, «Gesù rispose con quella parola che vuol dire, nel loro idioma, "sempre": "Settanta

volte sette"». In sostanza, dice il Signore, «sempre si deve perdonare e non è facile perdonare, perché il nostro cuore egoista è sempre attaccato all'odio, alle vendette, ai rancori». Del resto, ha proseguito Francesco, «tutti abbiamo visto famiglie distrutte dagli odi familiari che si rimandano da una all'altra generazione». Ci sono «fratelli che, davanti alla bara di uno dei genitori, non si salutano perché portano avanti rancori vecchi». Davvero, ha insistito, «sembra che sia più forte l'attaccarsi all'odio che all'amore e questo è proprio "il tesoro", diciamo così, del diavolo».

Il demonio infatti, ha spiegato il Papa, «si accovaccia sempre tra i nostri rancori, tra i nostri odi e li fa crescere, li mantiene lì per distruggere. Distruggere tutto. E tante volte, per cose piccole, distrugge». Oltretutto, ha detto Francesco, «anche si distrugge questo Dio che non è venuto per condannare, ma per perdonare. Questo Dio che è capace di fare festa per un peccatore che si avvicina e dimentica tutto. Quando Dio ci perdona, dimentica tutto il male che abbiamo fatto». Tanto che «qualcuno diceva» che il perdono «è la malattia di Dio: non ha memoria, è capace di perdere la memoria, in questi casi. Dio perde la memoria delle storie brutte di tanti peccatori, dei nostri peccati. Ci perdona e va avanti».

Il Signore, ha spiegato il Papa, agli uomini «chiede soltanto: "Fa' lo stesso, impara a perdonare, non portare avanti questa croce non feconda dell'odio, del rancore, del "me la pagherai"». Una «parola», ha rilanciato il Pontefice, che «non è né cristiana né umana».

Ecco, allora, «la generosità di Gesù, che ci insegna che per entrare in cielo dobbiamo perdonare» ha affermato Francesco. Anzi, ha aggiunto, «ci dice: "Tu, vai a messa?" – "Sì" – "Ma se quando vai a messa ti ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, riconciliati, prima; non venire da me con l'amore verso di me in una mano e l'odio con il fratello nell'altra"». Ci vuole la «coerenza di amore: perdonare, perdonare di cuore».

«C'è gente – ha fatto presente il Papa – che vive condannando», parlando male degli altri, «sporcano continuamente i compagni di lavoro, sporcano i vicini, i parenti, perché non perdona una cosa che le hanno fatto o non perdona una cosa che non le è piaciuta». E così «sembra che la ricchezza propria del diavolo sia questa: seminare l'amore al non perdonare, vivere attaccati al non perdonare».

Ma «il perdono è condizione per entrare in cielo» ha avvertito Francesco. E «la parabola che Gesù ci racconta è molto chiara: perdonare» ha aggiunto. Con l'auspicio «che il Signore ci insegni questa saggezza del perdono, che non è facile».

A questo proposito il Papa ha anche suggerito un consiglio spirituale: «Facciamo una cosa: quando noi andremo a confessarci, a ricevere il sacramento della riconciliazione, prima chiediamoci: io perdono? Se io sento che non perdono, non fare finta di chiedere perdono, perché non sarò perdonato». Non va dimenticato, infatti, che «chiedere perdono significa perdonare: sono insieme ambedue, non possono separarsi».

Riferendosi al passo del Vangelo di Matteo, il Pontefice ha sottolineato che quanti «chiedono perdono per sé stessi» – come il servo malvagio della parabola di fronte al padrone che «perdona tutto» – «ma non danno perdono agli altri, finiranno come lui». È Gesù stesso a ricordarlo nel Vangelo: «Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

Il Papa ha quindi concluso la meditazione invitando a pregare perché «il Signore ci aiuti a capire questo e ad abbassare la testa, a non

essere superbi, a essere magnanimi nel perdono». Oppure «almeno a perdonare "per interesse". Come mai? Sì, perdonare perché se io non perdono, non sarò perdonato. Almeno questo. Ma sempre il perdono».

MERCOLEDÌ 18
Per gli operatori sanitari
che hanno dato la vita
per combattere il virus

È stata «per i defunti», per «coloro che a causa del virus hanno perso la vita» – e «in modo speciale, per gli operatori sanitari che sono morti in questi giorni» donando «la vita nel servizio agli ammalati» – la preghiera con cui Papa Francesco ha introdotto la messa mattutina nella cappella di Casa Santa Marta.

Proseguendo la celebrazione quotidiana in diretta streaming, a causa della pandemia da covid-19, il Pontefice ha pronunciato un'omelia tutta incentrata sul tema della "legge" di un Dio che ha voluto farsi vicino agli uomini, ma la cui prossimità viene da questi troppo spesso rifiutata con l'allontanamento, il nascondersi da Lui, il rifiuto, che può portare fino all'omicidio: come insegna la storia dell'umanità da Adamo ed Eva, e da Caino e Abele, fino al giorno d'oggi.

Ambedue i testi – ha esordito riferendosi ai passi del Deuteronomio 4, 1.5-9 e del Vangelo di Matteo 5, 17-19 – parlano infatti della «Legge che Dio dà al suo popolo». Si tratta, ha spiegato, della «Legge che il Signore ha voluto darci e che Gesù ha voluto» portare «fino alla massima perfezione». Ma ad attirare l'attenzione di Francesco è soprattutto «il modo in cui Dio dà la Legge». Basta ascoltare quello che «dice Mosè», ha chiarito il Papa, riprendendone le parole: «Infatti, quale grande nazione ha gli dei così vicini a sé come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che Lo invochiamo?». Il messaggio è chiaro: «Il Signore dà la Legge al suo popolo con un atteggiamento di vicinanza. Non sono prescrizioni di un governante, che può essere lontano, o di un dittatore». Al contrario, ha fatto notare il Pontefice, «è la vicinanza; e noi sappiamo per la rivelazione che è una vicinanza paterna, di padre, che accompagna il suo popolo dandogli il dono della Legge».

Insomma la liturgia del giorno è un vero e proprio inno al «Dio vicino», come testimonia Mosè, con i versi che sono stati rilanciati dal Pontefice: «Infatti, quale grande nazione ha gli dei così vicini a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi, ogni volta che Lo invochiamo?». La risposta è più che evidente per Francesco: «Il nostro Dio – ha ribadito – è il Dio della vicinanza, è un Dio vicino, che cammina con il suo popolo. Quell'immagine nel deserto, nell'Esodo, la nube, la colonna di fuoco per proteggere il popolo: cammina con il suo popolo».

Ma c'è un ulteriore elemento ravvisato da Francesco: «Non è un Dio che lascia le prescrizioni scritte, "e vai avanti"». Tutt'altro: il Signore «fa le prescrizioni – le scritte con le proprie mani sulla pietra –, le dà a Mosè; gliel'ha consegnata, ma non è che le lascia «e se ne va: cammina, è vicino. "Quale nazione ha un Dio così vicino?". È la vicinanza. Il nostro è un Dio della vicinanza», ha rimarcato il Papa. Purtroppo però, è stata la successiva considerazione, «la prima risposta dell'uomo», quella che si ritrova «nelle prime pagine della Bibbia», si materializza in «due atteggiamenti di non vicinanza. La risposta nostra sempre è di allontanarsi; ci allontaniamo da Dio. Lui si

fa vicino e noi ci allontaniamo». Basta sfogliare, ha osservato Francesco, «quelle due prime pagine» del libro della Genesi, per constatare che «il primo atteggiamento di Adamo con la moglie, è nascondersi: si nascondono dalla vicinanza di Dio, hanno vergogna, perché hanno peccato, e il peccato ci porta a nascondersi, a non volere la vicinanza». Di più, questi comportamenti conducono «tante volte, a fare una teologia soltanto pensata "nel giudice", e per questo mi nascondo: ho paura».

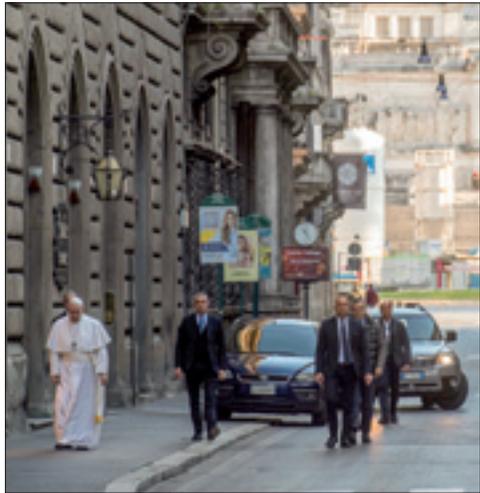
Ma c'è anche di peggio: infatti «il secondo atteggiamento, umano, alla proposta di questa vicinanza di Dio» – secondo il Pontefice – «è uccidere. Uccidere il fratello. "Io non sono il custode di mio fratello", è la celebre frase pronunciata da Caino dopo l'omicidio di Abele. Insomma, è stata la conclusione del Papa, gli uomini di solito hanno questi «due atteggiamenti che cancellano ogni vicinanza»: in pratica rifiutano «la vicinanza di Dio». Ma – e questa è la buona notizia – siccome «Lui vuole essere padrone dei rapporti e la vicinanza sempre porta con sé qualche debolezza», ecco allora che «il "Dio vicino" si fa debole, e quanto più vicino si fa, più debole sembra. Quando viene da noi, ad abitare con noi, si fa uomo, uno di noi: si fa debole e porta la debolezza fino alla morte e la morte più crudele», la stessa «morte degli assassini... dei peccatori più grandi»: quella avvenuta sulla croce.

Inoltre, e questo è un secondo elemento consolatorio individuato da Francesco, «la vicinanza umilia Dio. Lui si umilia per essere con noi, per camminare con noi, per aiutare noi. Il "Dio vicino" ci parla di umiltà. Non è un "grande Dio" che se ne sta lontano «li; no. È vicino. È di casa. E questo lo vediamo in Gesù, Dio fatto uomo, vicino fino alla morte, con i suoi discepoli: li accompagna, insegna loro, li corregge con amore». È il pensiero del Papa è andato subito «alla vicinanza di Gesù ai discepoli angosciati di Emmaus» che «erano sconfitti»; ma «Lui si avvicina lentamente, per far loro capire il messaggio di vita, di risurrezione». Ecco dunque l'attualità della riflessione di Francesco: «Il nostro Dio – ha sottolineato – è vicino e chiede a noi di essere vicini, l'uno all'altro; di non allontanarci tra noi». Specie «in questo momento di crisi per la pandemia che stiamo vivendo», chiede di manifestare di più «questa vicinanza... di farla vedere di più». Certo, il Papa si è detto consapevole che «non possiamo, forse, avvicinarci fisicamente per la paura del contagio»; ma «risvegliare in noi un atteggiamento di vicinanza tra noi», quello sì, è possibile. Come? Francesco lo ha chiarito con esempi concreti: «con la preghiera, con l'aiuto, tanti modi di vicinanza. E perché noi dobbiamo essere vicini l'uno all'altro? Perché il nostro Dio è vicino, ha voluto accompagnarci nella vita. È il Dio della prossimità. Per questo, noi non siamo persone isolate: siamo prossimi, perché l'eredità che abbiamo ricevuto dal Signore è la prossimità, cioè il gesto della vicinanza». Da qui l'esortazione finale del Pontefice a pregare il Signore per domandargli «la grazia di essere vicini, l'uno all'altro» e non, al contrario, di «nascondersi l'uno dall'altro», né di «lavarsene le mani, come ha fatto Caino, del problema altrui». Perché il momento attuale esige «prossimità. Vicinanza. "Infatti – ha concluso Francesco rinnovando la domanda di Mosè – quale grande nazione ha gli dei così vicini a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi, ogni volta che Lo invochiamo?».

Prima della conclusione della messa, è stato collocato sull'altare l'ostensorio – col quale poi il Papa ha impartito la benedizione finale – per alcuni minuti di silenziosa preghiera di adorazione.



In pellegrinaggio per invocare la fine della pandemia



Il Papa prega in due luoghi simbolici per la devozione dei romani: Santa Maria Maggiore e San Marcello al Corso

Come in pellegrinaggio, nel pomeriggio di domenica 15 marzo Papa Francesco si è recato a sorpresa in due luoghi simbolici di Roma, la basilica di Santa Maria Maggiore e la chiesa di San Marcello al Corso, per invocare la fine della pandemia da covid-19 che colpisce l'Italia e il mondo: in entrambi i casi ha implorato la guarigione per i tanti malati, ha ricordato le numerose vittime di questi giorni, e chiesto che i loro familiari e amici trovino consolazione e conforto.

Lasciato il Vaticano poco dopo le 16, in privato il Pontefice ha raggiunto dapprima la papale basilica liberiana: accolto dal cardinale arciprete Stanisław Ryłko e dai domenicani che la officiano, ha raggiunto la cappella dove è custodita e venerata l'icona della Vergine, *Salus populi romani*.

Deposto un mazzo di fiori, il vescovo di Roma ha pregato in silenzio davanti all'immagine mariana. Successivamente, percorrendo un tratto di via del Corso a piedi, si è diretto verso la chiesa di San Marcello, dove si trova il Crocifisso miracoloso che nel 1522 venne portato in processione per le strade della città, perché finisse la "Grande Peste". All'interno del tempio che fu distrutto da un incendio - in cui però si salvò proprio il miracoloso crocifisso ligneo - Papa Francesco ha deposto un mazzo di fiori, stando in preghiera, accompagnato dalla comunità dell'ordine dei Servi di Maria, cui è affidata la rettoria. Al termi-

no, verso le ore 17.30, il Santo Padre ha fatto rientro in automobile in Vaticano.

In mattinata Francesco aveva guidato la recita dell'Angelus a mezzogiorno dalla Biblioteca privata del Palazzo apostolico, preceduta dalla quotidiana celebrazione della messa delle 7 nella cappella di Casa Santa Marta. Un rito, questo, che si è rinnovato anche lunedì 16.

Per quanto riguarda le celebrazioni della Settimana santa il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, rispondendo alle domande dei giornalisti, ha precisato che «sono tutte confermate», aggiungendo che «allo stato attuale sono allo studio modalità di attuazione e partecipazione che rispettino le misure di sicurezza poste in essere per evitare la diffusione del coronavirus. Tali modalità saranno comunicate non appena definite, in linea con l'evolversi della situazione epidemiologica. Qualunque sia la modalità prevista, le celebrazioni della Settimana santa - ha concluso Bruni - saranno trasmesse in diretta radiofonica e televisiva, anche in mondovisione e in streaming sul sito Vatican News, e le immagini saranno distribuite da Vatican Media». Intanto, fino al 12 aprile le udienze generali del Papa e le recite dell'Angelus continueranno a essere fruibili in diretta streaming sul sito ufficiale di Vatican News e attraverso i consueti canali di diffusione delle immagini e in mondovisione.

Un ringraziamento ai sacerdoti che «in tempi di pandemia» non fanno i «don Abbondio» e con la loro «creatività» cercano in «nuovi modi di essere» vicini «al popolo» è stato rivolto dal Papa all'Angelus di domenica 15 marzo, recitato dalla Biblioteca del Palazzo apostolico vaticano e trasmesso in diretta streaming. Il Pontefice ha introdotto la preghiera mariana con una riflessione sul brano liturgico della samaritana tratto dal Vangelo di Giovanni (4, 5-42).

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

In questo momento sta finendo a Milano la Messa che il Signor Arcivescovo celebra nel Policlinico per gli ammalati, i medici, gli infermieri, i volontari. Il Signor Arcivescovo è vicino al suo popolo e anche vicino a Dio nella preghiera. Mi viene in mente la fotografia della settimana scorsa: lui da solo sul tetto del Duomo a pregare la Madonna. Vorrei ringraziare anche tutti i sacerdoti, la creatività dei sacerdoti. Tante notizie mi arrivano dalla Lombardia su questa creatività. È vero, la Lombardia è stata molto colpita. Sacerdoti che pensano mille modi di essere vicino al popolo, perché il popolo non si senta abbandonato; sacerdoti con lo zelo apostolico, che hanno capito bene che in tempi di pandemia non si deve fare il "don Abbondio". Grazie tante a voi sacerdoti.

Il brano evangelico di questa domenica, terza di Quaresima, presenta l'incontro di Gesù con una donna samaritana (cfr Gv 4, 5-42). Egli è in cammino con i suoi discepoli e fanno sosta presso un pozzo, in Samaria. I samaritani erano considerati eretici dai Giudei, e molto disprezzati, come cittadini di seconda classe. Gesù è stanco, ha sete. Arriva una donna a prendere acqua e lui le chiede: «Dammi da bere» (v. 7). Così, rompendo ogni barriera, comincia un dialogo in cui svela a quella donna il mistero dell'acqua viva, cioè dello Spirito Santo, dono di Dio. Infatti, alla reazione di sorpresa della donna, Gesù risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere", tu avresti chieste a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (v. 10).

Al centro di questo dialogo c'è l'acqua. Da una parte, l'acqua come elemento essenziale per vivere, che appaga la sete del corpo e sostiene la vita. Dall'altra, l'acqua come simbolo della grazia divina, che dà la vita eterna. Nella tradizione biblica Dio è la fonte dell'acqua viva - così si dice nei salmi, nei profeti -: allontanarsi da Dio, fonte di acqua viva, e dalla sua Legge comporta la peggiore siccità. È l'esperienza del popolo d'Israele nel deserto. Nel lungo cammino verso la libertà, esso, arso dalla sete, protesta contro Mosè e contro Dio perché non c'è acqua. Allora, per volere di Dio, Mosè fa scaturire l'acqua da una roccia, come segno della provvidenza di Dio che accompagna il suo popolo e gli dà la vita (cfr Es 17, 1-7).

E l'apostolo Paolo interpreta quella roccia come simbolo di Cristo. Dirà così: «E la roccia è Cristo» (cfr 1 Cor 10, 4). E la miste-

L'Angelus dalla Biblioteca del Palazzo apostolico

Grazie ai sacerdoti che restano vicini al popolo

riosa figura della sua presenza in mezzo al popolo di Dio che cammina. Cristo infatti è il Tempio dal quale, secondo la visione dei profeti, sgorga lo Spirito Santo, cioè l'acqua viva che purifica e dà vita. Chi ha sete di salvezza può attingere gratuitamente da Gesù, e lo Spirito Santo diventerà in lui o in lei una sorgente di vita piena ed eterna. La promessa dell'acqua viva che Gesù ha fatto alla Samaritana è divenuta realtà nella sua Pasqua: dal suo costato trafitto sono usciti «sangue ed acqua» (Gv 19, 34). Cristo, Agnello immolato e risorto, è la sorgente da cui scaturisce lo Spirito Santo, che rimette i peccati e rigenera a vita nuova.

Questo dono è anche la fonte della testimonianza. Come la Samaritana, chiunque incontra Gesù vivo sente il bisogno di raccontarlo agli altri, così che tutti arrivino a confessare che Gesù «è veramente il salvatore del mondo» (Gv 4, 42), come dissero poi i compaesani di quella donna. Anche noi, generati a vita nuova mediante il Battesimo, siamo chiamati a testimoniare la vita e la speranza che sono in noi. Se la nostra ricerca e la nostra sete trovano in Cristo pieno appagamento, manifesteremo che la salvezza non sta nelle "cose" di questo mondo, che alla fine producono siccità, ma in Colui che ci ha amati e sempre ci ama: Gesù nostro Salvatore, nell'acqua viva che Lui ci offre.

Maria Santissima ci aiuti a coltivare il desiderio del Cristo, fonte di acqua viva, l'unico che può saziare la sete di vita e di amore che portiamo nel cuore.

Al termine della preghiera mariana il Pontefice si è rivolto ai fedeli collegati attraverso i vari mezzi di comunicazione, invitandoli «a riscoprire e approfondire il valore della comunione che unisce tutti i membri della Chiesa». Quindi ha rinnovato la sua vicinanza ai malati, ai medici, al personale sanitario e agli operatori e ai volontari che assistono chi è costretto a stare in casa.

Cari fratelli e sorelle, in questi giorni Piazza San Pietro è chiusa, perciò il mio saluto si rivolge direttamente a voi che siete collegati attraverso i mezzi di comunicazione.

In questa situazione di pandemia, nella quale ci troviamo a vivere più o meno isolati, siamo invitati a riscoprire e approfondire il valore della comunione che unisce tutti i membri della Chiesa. Uniti a Cristo non siamo mai soli, ma formiamo un unico Corpo, di cui Lui è il Capo. È un'unione che si alimenta con la preghiera, e anche con la comunione spirituale all'Eucaristia, una pratica molto raccomandata quando non è possibile ricevere il Sacramento. Questo lo dico per tutti, specialmente per le persone che vivono sole.

Rinnovo la mia vicinanza a tutti i malati e a coloro che li curano. Come pure ai tanti operatori e volontari che aiutano le persone che non possono uscire di casa, e a quanti vanno incontro ai bisogni dei più poveri e dei senza dimora.

Grazie tante per tutto lo sforzo che ognuno di voi fa per aiutare in questo momento tanto duro. Che il Signore vi benedica, la Madonna vi custodisca, e per favore non dimenticatevi di pregare per me. Buona domenica e buon pranzo! Grazie.



Non chiudete le finestre al vociare degli oratori e al grido dei giovani

Ai partecipanti al 28° capitolo generale della Società salesiana di San Giovanni Bosco – aperti lo scorso 16 febbraio a Valdocco sul tema «Quali salesiani per i giovani di oggi?» – il Papa ha inviato il seguente messaggio, letto durante i lavori di venerdì 6 marzo.

ari fratelli!

Vi saluto con affetto e ringrazio Dio di poter, pur a distanza, condividere con voi un momento del cammino che state percorrendo.

È significativo che, dopo alcuni decenni, la Provvidenza vi abbia condotto a celebrare il Capitolo Generale a Valdocco – il luogo della memoria – dove il sogno fondativo si concretizzò e fece i primi passi. Sono sicuro che il rumore e il vociare degli oratori sarà la musica migliore, la più efficace perché lo Spirito ravvivi il dono carismatico del vostro fondatore. Non chiudete le finestre a questo rumore di sottofondo... Lasciate che vi accompagni e che vi mantenga inquieti e intrepidi nel discernimento; e permettete che queste voci e questi canti, a loro volta, evochino in voi i volti di tanti altri giovani che, per varie ragioni, si trovano come pecore senza pastore (cfr *Mc* 6, 34). Questo vociare e questa inquietudine vi terranno attenti e svegli davanti a qualunque tipo di anestesia autoimposta e vi aiuteranno a rimanere in una fedeltà creativa alla vostra identità salesiana.

Ravvivare il dono che avete ricevuto

Pensare alla figura di salesiano per i giovani di oggi implica accettare che siamo immersi in un momento di cambiamenti, con tutto ciò che di incertezza questo genera. Nessuno può dire con sicurezza e precisione (se mai qualche volta si è potuto farlo) che cosa succederà nel prossimo futuro a livello sociale, economico, educativo e culturale. L'inconsistenza e la "fluidità" degli avvenimenti, ma soprattutto la velocità con cui si susseguono e si comunicano le cose, fa sì che ogni tipo di previsione diventi una lettura condannata ad essere riformulata al più presto (cfr *Cost. ap. Veritatis gaudium*, 3-4). Tale prospettiva si accentua ancor più per il fatto che le vostre opere sono orientate in modo particolare al mondo giovanile che in sé stesso è un mondo in movimento e in continua trasformazione. Questo ci chiede una doppia docilità: docilità ai giovani e alle loro esigenze e docilità allo Spirito e a tutto quello che Egli voglia trasformare.

Assumere responsabilmente questa situazione – a livello sia personale sia comunitario – comporta l'uscire da una retorica che ci fa dire continuamente "tutto sta cambiando" e che, a forza di ripeterlo e ripeterlo, finisce col fissarci in un'inerzia paralizzante che priva la vostra missione della *parresia* propria dei discepoli del Signore. Tale inerzia può anche manifestarsi in uno sguardo e un atteggiamento pessimistici di fronte a tutto ciò che ci circonda e non solo rispetto alle trasformazioni che av-



Un momento dei lavori capitolari

vengono nella società ma anche in rapporto alla propria Congregazione, ai fratelli e alla vita della Chiesa. Quell'atteggiamento che finisce per "boicottare" e impedire qualunque risposta o processo alternativo, oppure per far emergere la posizione opposta: un ottimismo cieco, capace di dissolvere la forza e novità evangelica, impedendo di accettare concretamente la complessità che le situazioni richiedono e la profezia che il Signore ci invita a portare avanti. Né il pessimismo né l'ottimismo sono doni dello Spirito, perché entrambi provengono da una visione autoreferenziale capace solo di misurarsi con le proprie forze, capacità o abilità, impedendo di guardare a ciò che il Signore attua e vuole realizzare tra di noi (cfr *Esort. ap. postsin. Christus vivit*, 35). Né adattarsi alla cultura di moda, né rifugiarsi in un passato eroico ma già disincarnato. In tempi di cambiamenti, fa bene attenersi alle parole di San Paolo a Timoteo: «Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani. Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza» (2 *Tm* 1, 6-7).

Queste parole ci invitano a coltivare un atteggiamento contemplativo, capace di identificare e discernere i punti nevralgici. Questo aiuterà ad addentrarsi nel cammino con lo spirito e l'apporto proprio dei figli di Don Bosco e, come lui, sviluppare una «valida rivoluzione culturale» (*Enc. Laudato si'*, 114). Questo atteggiamento contemplativo permetterà a voi di superare e oltrepassare le vostre stesse aspettative e i vostri programmi. Siamo uomini e donne di fede, il che suppone l'essere appassionati di Gesù Cristo; e sappiamo che tanto il nostro presente quanto il nostro futuro sono impregnati di questa forza apostolico-carismatica chiamata a continuare a permeare la vita di tanti giovani abbandonati e in pericolo, poveri e bisognosi, esclusi e scartati, privati di diritti, di casa... Questi giovani attendono uno sguardo di speranza in grado di contraddire ogni tipo di fatalismo o determinismo. Attendono di incrociare lo sguardo di Gesù che dice loro «che in tutte le situazioni buie e dolorose [...] c'è una via d'uscita» (*Esort. ap. post-*

Agli eredi spirituali di don Bosco il Papa chiede di essere artefici di speranza anche nel mondo digitale e di valorizzare il ruolo della donna

sin. *Christus vivit*, 104). È lì che abita la nostra gioia.

Né pessimista né ottimista, il salesiano del sec. XXI è un uomo pieno di speranza perché sa che il suo centro è nel Signore, capace di fare nuove tutte le cose (cfr *Ap* 21, 5). Solo questo ci salverà dal vivere in un atteggiamento di rassegnazione e sopravvivenza difensiva. Solo questo renderà feconda la nostra vita (cfr *Omelia*, 2 febbraio 2017), perché renderà possibile che il dono ricevuto continui ad essere sperimentato ed espresso come una buona notizia per e con i giovani di oggi. Questo atteggiamento di speranza è capace di instaurare e inaugurare processi educativi alternativi alla cultura imperante che, in non poche situazioni – sia per indigenza e povertà estrema sia per abbondanza, in alcuni casi pure estrema –, finiscono con l'asfissiare e uccidere i sogni dei nostri giovani condannandoli a un conformismo assordante, strisciante e non di rado narcotizzato. Né trionfalisti né allarmisti, uomini e donne allegri e speranzosi, non automatizzati ma artigiani; capaci di «mostrare altri sogni che questo mondo non offre, di testimoniare la bellezza della generosità, del servizio, della purezza, della forza, del perdono, della fedeltà alla propria vocazione, della preghiera, della lotta per la giustizia e il bene comune, dell'amore per i poveri, dell'amicizia sociale» (Esort. ap. postsin. *Christus vivit*, 36).

L'«opzione Valdocco» del vostro 28° Capitolo Generale è una buona occasione per confrontarsi con le fonti e chiedere al Signore: «*Da mihi animas, coeterna tolle*».¹ Tolle soprattutto ciò che durante il cammino si è andato incorporando e perpetuando e che, sebbene in un altro tempo è potuto essere una risposta adeguata, oggi vi impedisce di configurare e plasmare la presenza salesiana in maniera evangelicamente significativa nelle diverse situazioni della missione. Questo richiede, da parte nostra, di superare le paure e le apprensioni che possono sorgere per aver creduto che il carisma si riducesse o identificasse con determinate opere o strutture. Vivere fedelmente il carisma è qualcosa di più ricco e stimolante del semplice abbandono, ripiego o riadattamento delle case o delle attività; comporta un *cambio di mentalità* di fronte alla missione da realizzare.²

L'«opzione Valdocco» e il dono dei giovani

L'Oratorio salesiano e tutto ciò che sorse a partire da esso, come racconta *la biografia dell'Oratorio*, nacque come risposta alla vita di giovani con un volto e una storia, che misero in moto quel giovane sacerdote incapace di rimanere neutrale o immobile davanti a ciò che accadeva. Fu molto più di un gesto di buona volontà o di bontà, e persino molto più del risultato di un progetto di studio sulla «fattibilità numerico-carismatica». Lo penso come un atto di conversione permanente e di risposta al Signore che, «stanco di bussare» alle nostre porte, aspetta che andiamo a cercarlo e a incontrarlo... O che lo lasciamo uscire, quando bussa da dentro. Conversione che implicò (e complicò) tutta la sua vita e quella di coloro che gli stavano attorno. Don Bosco non solo non sceglie di separarsi dal mondo per cercare la santità, ma si lascia interpellare e scegliere *come e quale* mondo abitare.

Scegliendo e accogliendo il mondo dei bambini e dei giovani abbandonati, senza lavoro né formazione, ha permesso loro di sperimentare in modo tangibile la paternità di Dio e ha fornito loro strumenti per raccontare la loro vita e la loro storia alla luce di un amore incondizionato. Essi, a loro volta, hanno aiutato la

Chiesa a re-incontrarsi con la sua missione: «La pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo» (*Sal* 118,22). Lunghi dall'essere agenti passivi o spettatori dell'opera missionaria, essi divennero, a partire dalla loro stessa condizione – in molti casi «illettrati religiosi» e «analfabeti sociali» – i principali protagonisti dell'intero processo di fondazione.³ La salesianità nasce precisamente da questo incontro capace di suscitare profezie e visioni: accogliere, integrare e far crescere le migliori qualità come dono per gli altri, soprattutto per quelli emarginati e abbandonati dai quali non ci si aspetta nulla. Lo disse Paolo VI: «Evangelizzatrice, la Chiesa comincia con l'evangelizzare se stessa... Ciò vuol dire, in una parola, che essa ha sempre bisogno d'essere evangelizzata, se vuol conservare freschezza, slancio e forza per annunciare il Vangelo» (Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 15). Ogni carisma ha bisogno di essere rinnovato ed evangelizzato, e nel vostro caso soprattutto dai giovani più poveri.

Gli interlocutori di Don Bosco ieri e del salesiano oggi non sono meri destinatari di una strategia progettata in anticipo, ma vivi protagonisti dell'oratorio da realizzare.⁴ Per mezzo di loro e con loro il Signore ci mostra la sua volontà e i suoi



La statua di mamma Margherita a Valdocco

sogni.⁵ Potremmo chiamarli co-fondatori delle vostre case, dove il salesiano sarà esperto nel convocare e generare questo tipo di dinamiche senza sentirne il padrone. Un'unione che ci ricorda che siamo «Chiesa in uscita» e ci mobilita per questo: Chiesa capace di abbandonare posizioni comode, sicure e in alcune occasioni privilegiate, per trovare negli ultimi la fecondità tipica del Regno di Dio. Non si tratta di una scelta strategica, ma carismatica. Una fecondità sostenuta in base alla croce di Cristo, che è sempre ingiustizia scandalosa per quanti hanno bloccato la sensibilità davanti alla sofferenza o sono scesi a patti con l'ingiustizia nei confronti dell'innocente. «Non possiamo essere una Chiesa che non piange di fronte a que-

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 13

sti drammi dei suoi figli giovani. Non dobbiamo mai farci l'abitudine, perché chi non sa piangere non è madre. Noi vogliamo piangere perché anche la società sia più madre» (Esort. ap. postsin. *Christus vivit*, 75).

L'«opzione Valdocco» e il carisma della presenza

È importante sostenere che non veniamo formati *per la* missione, ma che veniamo formati *nella* missione, a partire dalla quale ruota tutta la nostra vita, con le sue scelte e le sue priorità. La formazione iniziale e quella permanente non possono essere un'istanza previa, parallela o separata dell'identità e della sensibilità del discepolo. La missione *inter gentes* è la nostra scuola migliore: a partire da essa preghiamo, riflettiamo, studiamo, riposiamo. Quando ci isoliamo o ci allontaniamo dal popolo che siamo chiamati a servire, la nostra identità come consacrati comincia a sfigurarsi e a diventare una caricatura.

In questo senso, uno degli ostacoli che possiamo individuare non ha tanto a che vedere con una qualsiasi situazione esterna alle nostre comunità, ma piuttosto è quello che ci tocca direttamente per un'esperienza distorta del ministero..., e che ci fa tanto male: il clericalismo. È la ricerca personale di voler occupare, concentrare e determinare gli spazi minimiz-

puoi e a chiedere quello che non puoi» (Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 49). San Tommaso d'Aquino con grande finezza e sottigliezza spirituale ci ricorda che «il diavolo inganna molti. Alcuni attirandoli a commettere i peccati, altri invece all'eccessiva rigidità verso chi pecca, così che se non può averli con il comportamento vizioso, conduce alla perdizione quelli che ha già, utilizzando il rigore dei prelati, i quali, non correggendoli con misericordia, li inducono alla disperazione, ed è così che si perdono e cadono nella rete del diavolo. E questo capita a noi, se non perdoniamo ai peccatori».⁶

Coloro che accompagnano altri a crescere devono essere persone dai grandi orizzonti, capaci di mettere insieme limiti e speranza, aiutando così a guardare sempre in prospettiva, in una prospettiva salvifica. Un educatore «che non teme di porre limiti e, al tempo stesso, si abbandona alla dinamica della speranza espressa nella sua fiducia nell'azione del Signore dei processi, è l'immagine di un uomo forte, che guida ciò che non appartiene a lui, ma al suo Signore». Non ci è lecito soffocare e impedire la forza e la grazia del possibile, la cui realizzazione nasconde sempre un seme di Vita nuova e buona. Impariamo a lavorare e a confidare nei tempi di Dio, che sono sempre più grandi e saggi delle nostre miopi misure. Lui non vuole distruggere nessuno, ma salvare tutti.

È urgente, pertanto, trovare uno stile di formazione capace di assumere in modo strutturale il fatto che l'evangelizzazione implica la partecipazione piena, e con piena cittadinanza, di ogni battezzato – con tutte le sue potenzialità e i suoi limiti – e non solo dei cosiddetti «attori qualificati» (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 120); una partecipazione dove il servizio, e il servizio al più povero, sia l'asse portante che aiuti a manifestare e a testimoniare meglio nostro Signore, «che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mt 20, 28). Vi incoraggio a continuare a impegnarvi per fare delle vostre case un «laboratorio ecclesiale» capace di riconoscere, apprezzare, stimolare e incoraggiare le diverse chiamate e missioni nella Chiesa.⁸

In questo senso, penso concretamente a due presenze della vostra comunità salesiana, che possono aiutare come elementi a partire dai quali confrontare il posto che occupano le diverse vocazioni tra di voi; due presenze che costituiscono un «antidoto» contro ogni tendenza clericalista e rigorista: il Fratello Coadiutore e le donne.

I Fratelli Coadiutori sono espressione viva della gratuità che il carisma ci invita a custodire. La vostra consacrazione è, innanzitutto, segno di un amore gratuito del Signore e al Signore nei suoi giovani che non si definisce principalmente con un ministero, una funzione o un servizio particolare, ma attraverso una presenza. Prima ancora che di cose da fare, il salesiano è ricordo vivente di una presenza in cui la disponibilità, l'ascolto, la gioia e la dedizione sono le note essenziali per suscitare processi. La gratuità della presenza salva la Congregazione da ogni ossessione attivistica e da ogni riduzionismo tecnico-funzionale. La prima chiamata è quella di essere una presenza gioiosa e gratuita in mezzo ai giovani.

Che ne sarebbe di Valdocco senza la presenza di Mamma Margherita? Sarebbero state possibili le vostre case senza questa donna di fede? In alcune regioni e luoghi «ci sono comunità che si sono sostenute e hanno trasmesso la fede per lungo tempo senza che alcun sacerdote passasse da quelle parti, anche per decenni. Questo è stato possibile grazie alla presenza di donne forti e generose: donne che



zando e annullando l'unzione del Popolo di Dio. Il clericalismo, vivendo la chiamata in modo elitario, confonde l'elezione con il privilegio, il servizio con il servilismo, l'unità con l'uniformità, la discrepanza con l'opposizione, la formazione con l'indottrinamento. Il clericalismo è una perversione che favorisce legami funzionali, paternalistici, possessivi e perfino manipolatori con il resto delle vocazioni nella Chiesa.

Un altro ostacolo che incontriamo – diffuso, e perfino giustificato, soprattutto in questo tempo di precarietà e fragilità – è la tendenza al rigorismo. Confondendo autorità con autoritarismo, esso pretende di governare e controllare i processi umani con un atteggiamento scrupoloso, severo e perfino meschino di fronte ai limiti e alle debolezze propri o altrui (soprattutto altrui). Il rigorista dimentica che il grano e la zizzania crescono insieme (cfr Mt 13, 24-30) e «che non tutti possono tutto e che in questa vita le fragilità umane non sono guarite completamente e una volta per tutte dalla grazia. In qualsiasi caso, come insegnava sant'Agostino, Dio ti invita a fare quello che

hanno battezzato, catechizzato, insegnato a pregare, sono state missionarie, certamente chiamate e spinte dallo Spirito Santo. Per secoli le donne hanno tenuto in piedi la Chiesa in quei luoghi con ammirevole dedizione e fede ardente» (Esort. ap. postsin. *Querida Amazonia*, 99). Senza una presenza reale, effettiva ed affettiva delle donne, le vostre opere mancherebbero del coraggio e della capacità di declinare la presenza come ospitalità, come casa. Di fronte al rigore che esclude, bisogna imparare a generare la nuova vita del Vangelo. Vi invito a portare avanti dinamiche in cui la voce della donna, il suo sguardo e il suo agire – apprezzato nella sua singolarità – trovino eco nel prendere le decisioni; come un attore non ausiliare ma costitutivo delle vostre presenze.

L'“opzione Valdocco” nella pluralità delle lingue

Come in altri tempi, il mito di Babele cerca di imporsi in nome della globalità. Interi sistemi creano una rete di comunicazione globale e digitale capace di interconnettere i vari angoli del pianeta, col grave pericolo di uniformare monoliticamente le culture, privandole delle loro caratteristiche essenziali e delle loro risorse. La presenza universale della vostra famiglia salesiana è uno stimolo e un invito a custodire e a preservare la ricchezza di molte delle culture in cui siete immersi senza cercare di “omologarle”. D'altra parte, sforzatevi affinché il cristianesimo sia capace di assumere la lingua e la cultura delle persone del luogo. È triste vedere che in molte parti si sperimenta ancora la presenza cristiana come una presenza straniera (soprattutto europea); situazione che si riscontra anche negli itinerari formativi e negli stili di vita (cfr *ibid.*, 90).⁹ Al contrario, agiremo come ci ispira questo aneddoto che Don Bosco, alla domanda in quale lingua gli piacesse parlare, rispose: «Quella che mi ha insegnato mia madre: è quella con cui posso comunicare più facilmente». Seguendo questa certezza, il salesiano è chiamato a parlare nella lingua materna di ognuna delle culture in cui si trova. L'unità e la comunione della vostra famiglia è in grado di assumere e accettare tutte queste differenze, che possono arricchire l'intero corpo in una sinergia di comunicazione e interazione dove ognuno possa offrire il meglio di sé per il bene di tutto il corpo. Così la salesianità, lungi dal perdersi nell'uniformità delle tonalità, acquisterà un'espressione più bella e attrattiva... saprà esprimersi “in dialetto” (cfr *Mac* 7, 26-27).

Nello stesso tempo, l'irruzione della realtà virtuale come linguaggio dominante in molti dei Paesi in cui voi svolgete la vostra missione esige, in primo luogo, di riconoscere tutte le possibilità e le cose buone che produce, senza sottovalutare o ignorare l'incidenza che possiede nel creare legami, soprattutto sul piano affettivo. Da ciò non siamo immuni neppure noi adulti consacrati. La tanto diffusa (e necessaria) “pastorale dello schermo” ci chiede di abitare la rete in modo intelligente riconoscendola come uno spazio di missione,¹⁰ che richiede, a sua volta, di porre tutte le mediazioni necessarie per non rimanere prigionieri della sua circolarità e della sua logica particolare (e dicotomica). Questa trappola – pur in nome della missione – ci può rinchiudere in noi stessi e isolarci in una virtualità comoda, superflua e poco o per niente impegnata con la vita dei giovani, dei fratelli della comunità o con i compiti apostolici. La rete non è neutrale e il potere che possiede per creare cultura è molto alto. Sotto l'*avatar* della vicinanza virtuale possiamo finire ciechi o distanti dalla vita concreta delle persone, appiattendolo e impoverendo il vigore missionario. Il ripiegamento



individualistico, tanto diffuso e proposto socialmente in questa cultura largamente digitalizzata, richiede un'attenzione speciale non solo riguardo ai nostri modelli pedagogici ma anche riguardo all'uso personale e comunitario del tempo, delle nostre attività e dei nostri beni.

L'“opzione Valdocco” e la capacità di sognare

Uno dei “generi letterari” di Don Bosco erano i sogni. Con essi il Signore si fece strada nella sua vita e nella vita di tutta la vostra Congregazione allargando l'immaginazione del possibile. I sogni, lungi dal tenerlo addormentato, lo aiutarono, come accadde a San Giuseppe, ad assumere un altro spessore e un'altra misura della vita, quelli che nascono dalle viscere della compassione di Dio. Era possibile vivere concretamente il Vangelo... Lo sognò e gli diede forma nell'oratorio.

Desidero offrirvi queste parole come le “buone notti” in ogni buona casa salesiana al termine della giornata, invitandovi a sognare e a sognare in grande. Sappiate che il resto vi sarà dato in aggiunta. Sognate case aperte, feconde ed evangelizzatrici, capaci di permettere al Signore di mostrare a tanti giovani il suo amore incondizionato e di permettere a voi di godere della bellezza a cui siete stati chiamati. Sognate... E non solo per voi e per il bene della Congregazione, ma per tutti i giovani privi della forza, della luce e del conforto dell'amicizia con Gesù Cristo, privi di una comunità di fede che li sostenga, di un orizzonte di senso e di vita (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 49). Sognate... E fate sognare!

Roma, San Giovanni in Laterano, 4 marzo 2020

Francis

1. Motto impresso a fuoco nei primi missionari. Ricordo la lettera di don Giacomo Costamagna a Don Bosco dove, dopo avergli raccontato le difficoltà del viaggio e i diversi fallimenti che dovettero affrontare, conclude dicendo: “Dimandiamo unanimi una cosa sola:

«Ricordo che questo tema è stato scelto fin dal primo Angelus... come Papa: la misericordia». Con il pensiero rivolto all'alba del suo Pontificato, alla vigilia del settimo anniversario dell'inizio del ministero petrino, Francesco ha dedicato l'udienza generale di mercoledì 18 marzo alla quinta delle Beatitudini. Collegandosi in diretta streaming dalla Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano il Pontefice ha pronunciato la seguente catechesi.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Ci soffermiamo oggi sulla quinta beatitudine, che dice: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5, 7). In questa beatitudine c'è una particolarità: è l'unica in cui la causa e il frutto della felicità coincidono, la misericordia troveranno misericordia, saranno "misericordiosi".

Questo tema della reciprocità del perdono non è presente solo in questa beatitudine, ma è ricorrente nel Vangelo. E come potrebbe essere altrimenti? La misericordia è il cuore stesso di Dio! Gesù dice: «Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati» (Lc 6, 37). Sempre la stessa reciprocità. E la Lettera di Giacomo afferma che «la misericordia ha sempre la meglio sul giudizio» (2, 13).

Ma è soprattutto nel Padre Nostro che noi preghiamo: «Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6, 12); e questa domanda è l'unica ripresa alla fine: «Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6, 14-15; cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2838).

Ci sono due cose che non si possono separare: il perdono dato e il perdono ricevuto. Ma tante persone sono in difficoltà, non riescono a perdonare. Tante volte il male ricevuto è così grande che riuscire a perdonare sembra come scalare una montagna altissima: uno sforzo enorme; e uno pensa: non si può, questo non si può. Questo fatto della reciprocità della misericordia indica che abbiamo bisogno di rovesciare la prospettiva. Da soli non possiamo, ci vuole la grazia di Dio, dobbiamo chiederla. Infatti, se la quinta beatitudine promette di trovare misericordia e nel Padre Nostro chiediamo la remissione dei debiti, vuol dire che noi siamo essenzialmente dei debitori e abbiamo necessità di trovare misericordia!

Tutti siamo debitori. Tutti. Verso Dio, che è tanto generoso, e verso i fratelli. Ogni persona sa di non essere il padre o la madre che dovrebbe essere, lo sposo o la sposa, il fratello o la sorella che dovrebbe essere. Tutti siamo "in deficit", nella vita. E abbiamo bisogno di misericordia. Sappiamo che anche noi abbiamo fatto il male, manca sempre qualcosa al bene che avremmo dovuto fare.

Ma proprio questa nostra povertà diventa la forza per perdonare! Siamo debitori e se, come abbiamo ascoltato all'inizio, saremo misurati con la misura con cui misuriamo gli altri (cfr Lc 6, 38), allora ci conviene allargare la misura e rimettere i debiti, perdonare. Ognuno deve ricordare di avere bisogno di perdona-



re, di avere bisogno del perdono, di avere bisogno della pazienza; questo è il segreto della misericordia: *perdonando si è perdonati*. Perciò Dio ci precede e ci perdona Lui per primo (cfr Rm 5, 8). Ricevendo il suo perdono, diventiamo capaci a nostra volta di perdonare. Così la propria miseria e la propria carenza di giustizia diventano occasione per aprirsi al regno dei cieli, a una misura più grande, la misura di Dio, che è misericordia.

Da dove nasce la nostra misericordia? Gesù ci ha detto: «Siate misericordiosi, come il Pa-

Il primato della misericordia

dre vostro è misericordioso» (Lc 6, 36). Quanto più si accoglie l'amore del Padre, tanto più si ama (cfr CCC, 2842). La misericordia non è una dimensione fra le altre, ma è il centro della vita cristiana: non c'è cristianesimo senza misericordia [Cfr S. GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Dives in misericordia* (30 novembre 1980); Bolla *Misericordiae Vultus* (11 aprile 2015); Lett. ap. *Misericordia et misera* (20 novembre 2016)]. Se

*Proseguendo
le riflessioni
sulle beatitudini
all'udienza
generale
Francesco rilancia
il tema chiave
del suo Pontificato*

tutto il nostro cristianesimo non ci porta alla misericordia, abbiamo sbagliato strada, perché la misericordia è l'unica vera meta di ogni cammino spirituale. Essa è uno dei frutti più belli della carità (cfr CCC, 1829).

Ricordo che questo tema è stato scelto fin dal primo *Angelus* che ho dovuto dire come Papa: la misericordia. E questo è rimasto molto impresso in me, come un messaggio che come Papa io avrei dovuto dare sempre, un messaggio che dev'essere di tutti i giorni: la misericordia. Ricordo che quel giorno ho avuto anche l'atteggiamento un po' "spudorato" di fare

pubblicità a un libro sulla misericordia, appena pubblicato dal cardinale Kasper. E quel giorno ho sentito tanto forte che questo è il messaggio che devo dare, come Vescovo di Roma: misericordia, misericordia, per favore, perdono.

La misericordia di Dio è la nostra liberazione e la nostra felicità. Noi viviamo di misericordia e non ci possiamo permettere di stare senza misericordia: è l'aria da respirare. Siamo troppo poveri per porre le condizioni, abbiamo bisogno di perdonare, perché abbiamo bisogno di essere perdonati. Grazie!

In preghiera a san Giuseppe

Al termine della catechesi, prima di recitare il Pater Noster e impartire la Benedizione apostolica, il Papa ha indirizzato particolari espressioni di saluto ai fedeli.

Saluto cordialmente i fedeli di lingua francese. Cari fratelli e sorelle, specialmente in questo periodo di Quaresima vi invito a ricevere il perdono di Dio nel sacramento della Riconciliazione. Troverete così anche la forza di perdonare a vostra volta. Dio vi benedica.

Saluto i fedeli di lingua inglese collegati attraverso i mezzi di comunicazione sociale nel nostro cammino quaresimale verso la Pasqua. Su di voi e sulle vostre famiglie invoco la forza e la pace che vengono dal Signore Gesù Cristo. Dio vi benedica!

Saluto cordialmente i fratelli e le sorelle di lingua tedesca. Nella Quaresima siamo chiamati in modo particolare a coltivare l'atteggiamento della misericordia. Questo è fondamentale per noi cristiani: avere l'umiltà di chiedere perdono e la generosità di concederlo agli altri.

Saluto cordialmente a los fieles de lengua española, que siguen esta catequesis a través de los medios de comunicación. Pidamos al Señor que, en este momento particularmente difícil para todos, podamos redescubrir dentro de nosotros su Presencia que nos ama y nos sostiene, y de este modo ser portadores de su ternura a cuantos nos rodean, con obras de cercanía y de bien. Que Dios los bendiga.

Cari ascoltatori di lingua portoghese, saluto ed incoraggio tutti voi nel cammino quaresimale che ci viene proposto, anche se in modo un po' diverso rispetto al solito degli altri anni. Ma Dio, Padre di Misericordia, lo sa! Vi auguro un cammino benedetto che vi permetta di seguire e imitare più da vicino Gesù, la Misericordia divina in persona. E così possiate dire, come San Paolo, «non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me». Su di voi e sulle vostre famiglie scenda la benedizione del Signore.

Saluto tutti i fedeli di lingua araba. Cari fratelli e sorelle, Dio ci ha aperto la porta della Sua misericordia da quando ci ha creati. Dobbiamo aprire in noi la porta della misericordia verso tutti, perché da essa entra Dio per donarci il Suo perdono e le Sue benedizioni. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre dal maligno!

Saluto cordialmente tutti i Polacchi. Il tempo quaresimale ci invita a riflettere sul mistero della Misericordia di Dio. Ricvendola possia-

mo imparare il giusto modo di perdonare e di amare i nostri fratelli.

La prontezza di perdonare diventi per tutti voi non soltanto un impegno quaresimale, ma sia un atteggiamento costante del comportamento cristiano.

Vi benedico di cuore.

I prossimi venerdì e sabato 20-21 marzo si svolgerà l'iniziativa *24 ore per il Signore*. È un appuntamento importante della Quaresima per la preghiera e per accostarsi al sacramento della riconciliazione.

Purtroppo a Roma, in Italia e in altri Paesi questa iniziativa non potrà avere luogo nelle forme consuete a causa dell'emergenza del coronavirus. Tuttavia, in tutte le altre parti del mondo, si continuerà con questa bella tradizione. Incoraggio i fedeli ad accostarsi in maniera sincera alla misericordia di Dio nella confessione e a pregare specialmente per quanti sono nella prova a causa della pandemia.

Dove non si potrà celebrare *24 ore per il Signore*, sono certo che si potrà vivere questo momento penitenziale con la preghiera personale.

Saluto cordialmente i fedeli di lingua italiana, con un pensiero speciale per i giovani, gli anziani, i malati e gli sposi novelli.

Domani festeggeremo la solennità di San Giuseppe. Nella vita, nel lavoro, nella famiglia, nella gioia e nel dolore egli ha sempre cercato e amato il Signore, meritando l'elogio della Scrittura come uomo giusto e saggio. Invocatelo sempre con fiducia, specialmente nei momenti difficili e affidate a questo grande Santo la vostra esistenza.

Faccio mio l'appello dei Vescovi italiani che in questa emergenza sanitaria hanno promosso un momento di preghiera per tutto il Paese. Ogni famiglia, ogni fedele, ogni comunità religiosa: tutti uniti spiritualmente domani alle ore 21 nella recita del Rosario, con i Misteri della luce. Io vi accompagnerò da qui. Al volto luminoso e trasfigurato di Gesù Cristo e al suo Cuore ci conduce Maria, Madre di Dio, salute degli infermi, alla quale ci rivolgiamo con la preghiera del Rosario, sotto lo sguardo amorevole di San Giuseppe, Custode della Santa Famiglia e delle nostre famiglie. E gli chiediamo che custodisca in modo speciale la nostra famiglia, le nostre famiglie, in particolare gli ammalati e le persone che stanno prendendosi cura degli ammalati: i medici, gli infermieri, le infermiere, i volontari, che rischiano la vita in questo servizio.



Linizio dell'ottavo anno di pontificato di Papa Francesco cade in un momento drammatico per l'umanità intera, chiamata ad affrontare la pandemia del Covid 19. Il richiamo, forte e per tutti, a tenere lo sguardo fisso su ciò che è essenziale impone che anche questo anniversario sia celebrato in modo diverso da come lo è stato negli anni precedenti. In questi giorni difficili, mentre ciascuno di noi è messo drammaticamente di fronte alla precarietà dell'esistenza, Papa Francesco ha scelto di accompagnarci con la preghiera, con l'affidamento a Maria e con la celebrazione quotidiana dell'Eucaristia nella messa a Casa Santa Marta, eccezionalmente trasmessa in diretta ogni mattina e diffusa in tutto il mondo grazie allo streaming.

In fondo, proprio queste Messe, le celebrazioni quotidiane del Papa "parroco" che predica a piccoli gruppi di fedeli raccontando loro ciò che ha suscitato in lui la meditazione sulla Parola di Dio proclamata quel giorno, rappresentano una delle novità più significative del pontificato. Un accompagnamento giorno per giorno, divenuto appuntamento confortante per tante persone che in questi sette anni hanno cercato e letto la sintesi dell'omelia di Santa Marta offerta dai media vaticani. Ora que-

aveva detto: «Iniziamo la Quaresima ricevendo le ceneri: "Ricordati che sei polvere, e in polvere ritornerai". La polvere sul capo ci riporta a terra, ci ricorda che veniamo dalla terra e che in terra torneremo. Siamo cioè deboli, fragili, mortali. Nel corso dei secoli e dei millenni siamo di passaggio, davanti all'immensità delle galassie e dello spazio siamo minuscoli. Siamo polvere nell'universo. Ma siamo la polvere amata da Dio. Il Signore ha amato raccogliere la nostra polvere tra le mani e soffiarsi il suo alito di vita. Così siamo polvere preziosa, destinata a vivere per sempre. Siamo la terra su cui Dio ha riversato il suo cielo, la polvere che contiene i suoi sogni. Siamo la speranza di Dio, il suo tesoro, la sua gloria». Il Papa concludeva la sua omelia con queste parole: «Lasciamoci riconciliare per vivere come figli amati, come peccatori perdonati, come malati risanati, come viandanti accompagnati. Lasciamoci amare per amare. Lasciamoci rialzare, per camminare verso la meta, la Pasqua. Avremo la gioia di scoprire che Dio ci risuscita dalle nostre ceneri».

Proprio per testimoniare questo sguardo di speranza e questo abbraccio rivolto a tutti, il Papa che ci guida accompagnandoci, martedì 10 marzo, all'inizio della Messa a Santa

*Il 13 marzo
l'elezione
e il 19 l'inizio
del ministero
petrino
del vescovo
di Roma*

L'anniversario di un Papa che ci guida accompagnandoci

di ANDREA TORNIELLI

sto accompagnamento semplice e concreto da parte del Papa che celebra la Messa nella cappella della sua residenza offrendo il sacrificio eucaristico per chi soffre, per i malati, per i loro parenti, per i medici, gli infermieri, i volontari, gli anziani soli, i carcerati, le autorità, è diventato ancora più evidente e confortante.

Il Mercoledì delle Ceneri, quando ancora l'emergenza Coronavirus non era percepita in maniera così evidente, il Successore di Pietro

Marta, ha voluto pregare in particolare per i sacerdoti, perché in questo momento abbiano la forza per accompagnare, confortare ed essere vicini a chi soffre. E, pur prendendo tutte le precauzioni possibili, abbiano «il coraggio di uscire e andare dagli ammalati, portando la forza della Parola di Dio e l'Eucarestia e accompagnare gli operatori sanitari, i volontari» nello straordinario servizio che stanno svolgendo.



Vivi in piedi!

Scrivere un famoso filosofo: «Soltanto dove sono tombe, vi sono anche risurrezioni» (Nietzsche). Sembrava assurdo per le sorelle di Lazzaro e per i giudei; eppure, la parola di Gesù porta la risurrezione e la vita proprio in una tomba. E così la vita ridata a Lazzaro indica un'altra vita, quella che viene data a chi crede, quella che viene data a noi.

Tante volte noi viviamo una vita addormentata, una vita morta: ci lasciamo andare, tiriamo a campare — come usa dire — senza mai uno sprazzo di gioia, di vitalità, di entusiasmo.

«C'è una vita morta, propria di chi, nella paura di perderla, si chiude nell'egoismo per trattenerla» (Ermes Ronchi). C'è bisogno che anche a noi Gesù ripeta: «Alzati, vieni fuori!».

Vieni fuori da una vita fatta di abitudini; vieni fuori alla vita della Grazia; vieni fuori ad una vita di impegno... Vivi in piedi!

Vedete: abbiamo tutti idee e sentimenti; abbiamo tutti tante potenzialità. C'è solo bisogno che qualcuno le risvegli. C'è Cristo, che dice: «Svegliati, o tu che dormi...» (Efesini 5, 14).

«Ognuno di noi porta dentro di sé un Lazzaro che ha solo bisogno di un Cristo che lo risuciti» (Miguel de Unamuno). In occasione della Pasqua, permettiamo alla Parola di Dio di risvegliarci e di riportarci fuori, a vita nuova. Non permettiamo alla nostra anima e alla nostra coscienza di addormentarsi, di atrofizzarsi: rischiamo la paralisi spirituale e la morte... Rischiamo di perdere la parte più bella della vita!

I Padri del deserto davano questo consiglio spirituale: «Se la tua anima è turbata, va' in chiesa, prostrati e prega. Se la tua anima rimane ancora turbata, va' dal tuo padre spirituale, siediti ai suoi piedi e aprigli l'anima...».

Ma oggi abbiamo sentito un'altra Parola! Se la nostra anima è turbata, è stanca, permettiamo a Cristo di gridare: «Alzati, vieni fuori!». Non sprecare le tue ricchezze spirituali! Passa all'azione! Risorgi! Vivi la vita!

di LEONARDO
SAPIENZA

29 marzo
V domenica
di Quaresima
Ez 37, 12-14
Sal 129
Rm 8, 8-11
Gv 11, 1-45

Non chiudete le finestre al vociare degli oratori e al grido dei giovani

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 15

poter andare presto nella Patagonia per salvare innumerevoli anime». La consapevolezza di essere inviati a cercare anime nelle periferie e a rimanere superando qualsiasi apparente fallimento è una nota d'identità in base alla quale confrontare e misurare il carisma: «Da mihi animas, coetera tolle».

2. Ricordiamo l'ammonimento del Signore: «Trascorrendo il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini» (Mc 7, 8).

3. Grazie all'aiuto del saggio Cafasso, Don Bosco scoprì chi era agli occhi dei giovani detenuti; e quei giovani detenuti scoprirono un volto nuovo nello sguardo di Don Bosco. Così insieme scoprirono il sogno di Dio, che ha bisogno di questi incontri per manifestarsi. Don Bosco non scoprì la sua missione davanti a uno specchio, ma nel dolore di vedere dei giovani che non avevano futuro. Il salesiano del sec. XXI non scoprirà la propria identità se non è capace di patire con «la quantità di ragazzi, sani e

robusti, di ingegno sveglio che stavano in carcere tormentati e del tutto privi di nutrimento spirituale e materiale... In loro era rappresentato l'obbrobrio della patria, il disonore della famiglia» (*Memorie dell'Oratorio di san Francesco di Sales*, 48); e noi potremmo aggiungere: della nostra stessa Chiesa.

4. Oggi vediamo come in molte regioni sono i giovani i primi a sollevarsi, organizzarsi e promuovere cause giuste. Le vostre case salesiane, lungi dall'impedire questo risveglio, sono chiamate a diventare spazi che possano stimolare questa coscienza di cristiani e cittadini. Ricordiamo il titolo della strenna di quest'anno del Rettor Maggiore: «Buoni cristiani e onesti cittadini».

5. Vi invito a tener sempre presenti tutti coloro che non partecipano di queste istanze ma che non possiamo ignorare se non vogliamo diventare un gruppo chiuso.

6. *Super II Cor.*, cap. 2, lect. 2 (in fine). Il passo commentato da san Tommaso è *2 Cor 2, 6-7* dove, riguardo a chi lo ha rattristato, san Paolo scrive:

«Dovreste usargli benevolenza e confortarlo, perché egli non soccomba sotto un dolore troppo forte».

7. J. M. BERGOGLIO, *Meditazioni per religiosi*, 105.

8. Una vocazione ecclesiale, prima di essere un atto che differenzia o che rende complementari, è un invito ad offrire un dono particolare in funzione della crescita degli altri.

9. Cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 116: «Come possiamo vedere nella storia della Chiesa, il cristianesimo non dispone di un unico modello culturale, bensì, restando pienamente se stesso, nella totale fedeltà all'annuncio evangelico e alla tradizione ecclesiale, esso porterà anche il volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato».

10. Oggi, infatti, «si rende necessaria un'evangelizzazione che illumini i nuovi modi di relazionarsi con Dio, con gli altri e con l'ambiente, e che susciti i valori fondamentali. È necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 74).

#controcopertina



Nel tardo pomeriggio di mercoledì 11 marzo Papa Francesco ha inviato un videomessaggio nel quale ha rivolto la propria preghiera alla Vergine Maria, in occasione della messa celebrata in assenza dei fedeli dal cardinale vicario di Roma presso il santuario della Madonna del Divino Amore per la Giornata diocesana di preghiera e di digiuno. Pubblichiamo di seguito le sue parole.

O Maria,
tu risplendi sempre nel nostro cammino
come segno di salvezza e di speranza.
Noi ci affidiamo a te, Salute dei malati,
che presso la croce sei stata associata al dolore di Gesù,
mantenendo ferma la tua fede.
Tu, Salvezza del popolo romano,
sai di che cosa abbiamo bisogno
e siamo certi che provvederai
perché, come a Cana di Galilea,
possa tornare la gioia e la festa
dopo questo momento di prova.
Aiutaci, Madre del Divino Amore,
a conformarci al volere del Padre
e a fare ciò che ci dirà Gesù,
che ha preso su di sé le nostre sofferenze
e si è caricato dei nostri dolori
per condurci, attraverso la croce,
alla gioia della risurrezione. Amen.

Al termine, il Pontefice ha introdotto l'antica invocazione mariana «Sub Tuum praesidium», recitandola in italiano: «Sotto la Tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio. Non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, e liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta».